

Raduga 6 ottobre 2022

Cari amici,

Vi sono molto grato per avere accolto il nostro invito a incontrare e premiare insieme i finalisti del XIII Premio Raduga, istituito per i giovani scrittori e traduttori, russi e italiani, distintisi per la loro scrittura libera e creativa e la loro sensibilità umana e sociale. Vi sono particolarmente riconoscente per essere qui con noi in un momento storico di gravissima emergenza geopolitica mondiale, aggravata da una crisi economica, sociale, ambientale, sanitaria e culturale a livello internazionale senza precedenti.

Che ha radicalizzato le disuguaglianze sociali. Secondo il World Inequality Report 2022, l'anno passato il 10% della popolazione mondiale ha beneficiato del 52% del reddito totale; e del 76% della ricchezza complessiva.

Noi siamo qui insieme perchè crediamo che la cultura deve unire gli uomini e i popoli. La cultura, l'attività del pensiero e le arti non possono dividere il mondo artificiosamente in occidentale e orientale. Non possiamo accettare che la verità e la libertà siano subordinate per un solo istante al giogo dei conflitti geopolitici.

Sono molto riconoscente al padrone di casa, Mikhail Kuznirovič, per averci ospitato in questa prestigiosa e splendida sala, dimostrando ancora una volta non soltanto la sua generosità, ma soprattutto l'amicizia profonda e sincera che coltiva da moltissimi anni con il nostro Paese, del quale è storicamente il primo importatore in assoluto nel comparto moda e abbigliamento. Ricordo ancora con piacere quando più di 30 anni fa ci conoscemmo, grazie a un nostro comune e fraterno amico, l'indimenticabile pioniere in Unione Sovietica, Elio Schiatti, con il quale Mikhail mantenne un intenso rapporto filiale.

Esprimo, inoltre, un vivo ringraziamento per la loro partecipazione a Sergej Razov, ambasciatore della Federazione Russa in Italia, che da sempre sostiene le nostre iniziative; e, per il loro fondamentale contributo, ai membri delle nostre due giurie, coordinate per la parte russa da Anna Jamposkaja e per la parte italiana da Maria Pia Pagani, che hanno valutato i racconti dei 350 giovani, che hanno partecipato al XIII Premio Raduga.

Infine, la mia sincera riconoscenza va al nostro partner, l'Istituto Letterario Gor'kij, e al nostro sponsor, Gazprombank, che in questi anni hanno creduto nella nostra iniziativa.

Spesso rifletto sulla specificità del nostro Premio rispetto alle migliaia di premi letterari, la maggior parte a pagamento, che tuttora vengono organizzati in Russia e l'Italia. Ebbene la peculiarità del Premio Raduga consiste nel fatto che è accessibile gratuitamente a tutti i giovani narratori e traduttori, è indipendente dagli editori o da altri gruppi di pressione e premia i lavori dei vincitori soltanto per il loro valore intrinseco (pubblicandoli anche in un libro *ad hoc*), grazie alla grande obiettività e alla alta professionalità dei membri delle due giurie. Infatti i racconti premiati nelle varie edizioni, inclusi quelli di quest'anno, dimostrano una ricca creatività nella scrittura (*poietica*) e una profonda sensibilità umana e sociale. Il nostro Premio , poi, è l'unico italo-russo, mantenendo vivo il dialogo tra le culture, le letterature, gli studiosi, i critici letterari dei due Paesi, specialmente in questa dolorosa emergenza storica.

Un dialogo iniziato alcuni secoli or sono non si deve interrompere per nessun motivo al mondo.

Noi abbiamo l'obbligo intellettuale, umano e morale di mantenere vivo il **dialogo** culturale fra l'Italia e la Russia.

È un obbligo che deriva dal nostro essere uomini, dall'essere persone impegnate nella società e nella cultura.

Aristotele nella *Politica* individua nella parola, *lògos*, inteso come *ratio* e *oratio* ("ragione" e "discorso") e nella città, *pòlis*, le due caratteristiche distintive dell'uomo: **animale "logico"**, e **animale "politico"**, perché "chi vive isolato o è una bestia o dio".

La parola (*lógos*), teorizzava il sofista Gorgia, è «un potente sovrano», al quale tutto è possibile, e, aggiungeva, tutta la vita è «una lotta di parole», nel segno della duplicità e dell'ambiguità, perché la parola è un *phármakon*, «medicina» e «veleno». Salvatrice e dannatrice, benedetta e maledetta, simbolica e diabolica, essa comunica e isola, consola e affanna, salva e uccide, edifica e distrugge le città, fa cessare e scoppiare le guerre, assolve e condanna colpevoli e innocenti. Ma se ricondotta al suo significato autentico, la parola ci orienta al vero e ci conduce all'origine stessa del pensiero, diventando uno strumento necessario al dialogo.

La classicità aveva teorizzato una vera e propria arte della parola, la retorica, che aveva il triplice compito:

- affascinare (*delectāre*)
- ammaestrare (*docāre*)
- mobilitare le coscienze (*movēre*)

Oggi purtroppo la parola non gode di buona salute, poichè noi parliamo male. Lo diceva già Platone nel *Fedone*: “Parlar male, oltre a essere una cosa brutta in sè, fa male anche all’anima”.

Noi parliamo male: con la stessa parola intendiamo cose diverse, con parole diverse intendiamo la stessa cosa. Abbiamo sfigurato alcune parole che ritenevamo uniche, indivise e indivisibili: abbiamo ridotto la “politica” a un “condono fiscale”, abbiamo sostituito lo “straniero” con il “nemico, il “rifugiato” con il “clandestino”. Le nostre non sono più parole, ma vocaboli, *verba obvia*, “quelli che troviamo sulla via”, che tutti usano e calpestano, parole anonime, inanimate, cadaveriche: il “maestro” scaduto a “influencer”, il “discepolo” a “follower”, lo “statista” a “leader”, il “volto” a “faccia”. E poi la parola perno: il Popolo che è il fondamento del bene comune, il “consensus iuris”, il riconoscimento del diritto e della comune utilità, ebbene, questo popolo oggi è diventato l’incarnazione dell’esaltazione dei soli diritti e l’incarnazione delle basse pulsioni individuali.

Spesso, purtroppo, la parola viene umiliata a diventare propaganda, rappresentazione deliberatamente falsa della realtà, strumento tipico della contemporanea guerra mediatica.

Abbiamo bisogno di una ecologia linguistica che consenta alla parola di illuminare la cosa, non di oscurare, nascondere e sequestrare la realtà; che ci consenta di capirci e di leggere il mondo con onestà intellettuale, con occhi non affollati da giudizi, né offuscati da pregiudizi; che ci insegni, come ad Adamo, l'arte dell'imposizione dei nomi.

Abbiamo bisogno di parole adeguate per nominare questo presente impreveduto, inaudito, alieno, caratterizzato da vari squilibri: geopolitico, economico, sociale,

ambientale e sanitario. Come affermava Lucrezio, a fronte di fenomeni mai visti, inauditi e rivoluzionari (*res novae*), abbiamo bisogno di parole nuove (*verba nova*).

Nell'Etica Nicomachea e nella *Politica* Aristotele definisce l'uomo un "animale politico" volendo dire che l'uomo realizza se stesso solo all'interno di una comunità organizzata, come la città-Stato della Grecia classica, improntata all'assoluta eguaglianza di tutti i cittadini liberi di fronte alla legge (*isonomia*) e alla loro piena partecipazione alla vita politica.

Oggi, invece, assistiamo sotto l'influenza deleteria del neoliberismo, del postmodernismo e della postdemocrazia, a un'epoca contraddistinta da fortissime spinte individualistiche in tutti i campi.

Abbiamo perciò il dovere di promuovere con pazienza e determinazione un radicale rinnovamento ideale e culturale. Dobbiamo affermare la validità della scienza e del suo metodo e non dobbiamo credere alla favola della fine della storia. Al contrario abbiamo il dovere di esaltare la capacità cognitiva umana della realtà oggettiva, naturale e sociale, e della storia; e contrastare l'ideologia della società liquida nella quale gli individui si incontrano e scontrano ad ondate in un universo probabilistico senza il sole della certezza. Anzi "l'incertezza è l'unica certezza".

Alla mente mi sovviene una poesia di Ungaretti composta nel 1918:

"Si sta come

d'autunno

sugli alberi

le foglie".

Non dobbiamo vivere il tempo come un eterno presente senza radici nel passato e senza visione del futuro.

Non dobbiamo rassegnarsi ad essere individui – sudditi senza anima e ridotti a merce e a consumatori di merci.

Questo dovere etico, proprio di tutte le persone pensanti, è maggiormente sentito dallo scrittore autentico, soprattutto in questo momento di acuta emergenza geopolitica, aggravata da nuove minacce pandemiche e da una recessione economica e sociale senza precedenti.

Questo scrittore si sente diverso dagli altri, ma si accorge subito che potrà alimentare la sua scrittura e questo suo sentimento di diversità soltanto confessando la sua somiglianza con tutti.

Questo scrittore si forma in questo rapporto perpetuo tra lui e gli altri, a mezza strada fra la creatività della sua scrittura di cui non può fare a meno e la comunità dalla quale non si può staccare.

Questo scrittore non disprezza nulla e si sforza di comprendere, invece di giudicare.

Questo scrittore ha scelto di svelare il mondo e in particolare l'uomo agli altri uomini, perchè questi assumano di fronte all'oggetto così messo a nudo tutta la loro responsabilità.

Questo scrittore non si mette a servizio di quelli che scrivono arbitrariamente la storia, perchè è al servizio di coloro che la subiscono.

Questo scrittore è libero e felice. Scrive Tucidide: "Il segreto della felicità è la libertà, e il segreto della libertà è il coraggio".

A tale proposito mi piace leggere una poesia di Anna Achmatova dal titolo *Coraggio* del febbraio del 1942:

“Sappiamo ciò che sta oggi sulla bilancia,

Ciò che oggi si compie.

Sul nostro orologio suonò l’ora del coraggio,

E il coraggio non ci abbandonerà.

Non ci spaventa cadere sotto il piombo,

Non ci duole restare senza tetto,

Ma noi ti salveremo, parola russa,

Sublime parola russa.

Ti recheremo pura e libera

E ti daremo ai nipoti, ti salveremo dai ceppi

Per sempre”.

Proprio allo scrittore autentico e libero, penso nell’ assumere l’impegno di continuare a sostenere il Premio Raduga nei prossimi anni.

Grazie per l’attenzione.